

Antonino Contiliano

Raul Mordenti

L'altra critica La nuova critica della letteratura fra studi culturali, didattica e informatica

Roma

Meltemi.edu

2007

ISBN 978-88-353-541-3

L'opera di Mordenti – nel quadro della crisi della testualità moderna (e della stessa attività critico-letteraria) che si è posta con la nascita del testo informatico e dell'ipertesto – si presenta come «una possibile preistoria e storia della testualità» (p. 149). L'ipertesto infatti non ha più i tratti della linguisticità lineare del «testo scritto» (p. 157), che il concetto classico, a partire dal *textum* verbale definito da Quintiliano «come tessuto» (ivi), si era ritagliato via via con i vari passaggi dello slittamento semantico fino all'età moderna, che lo identifica solo come forma scritta. Cesare Segre lo definisce «tessuto linguistico di un discorso» (p. 132). La sua non linearità e la sua complessità multimediale e multidimensionalità spazializzata e fluidificata dal flusso della digitalità binaria – intreccio di verbale, immagine, suono – hanno talmente messo in discussione la classica linearità e temporalità bloccata del vecchio testo scritto che, scrive Mordenti, risulta persino difficile pensarlo ancora attraverso la stessa metafora della bidimensionalità del *tessuto* e la riduzione della semiologia al modello linguistico che del tessuto non ha l'iconicità (l'immagine) e la bidimensionalità.

Ma su questo punto sarebbe forse opportuno incrociare il discorso di Mordenti con la posizione di Paolo Fabbri (*La svolta semiotica*, Bari, Laterza, 2001), che per i sistemi letterari e critici della significazione propone una nuova teoria semiotica del segno, ovvero un'ipotesi che oltrepassa l'acquisita riduzione linguistica del segno stesso. E inoltre, a parte Jakobson (pur richiamato dal nostro), che parla della *iconizzazione* del segno nel linguaggio poetico, è il Kolmogorow (A. N. Kolmogorov, accademico sovietico e studioso dei fenomeni della turbolenza e dei flussi caotici) del tempo complesso ed esponenziale dei testi poetici che occorrerebbe richiamare per riattivare la testualità e la critica testuale pur nella versione dell'ipertesto informatico di oggi e della sua plasticità multimediale. Ciò che fa di uno scritto un testo di poesia, infatti – dice Kolmogorov –, è la polisemia, ossia la plasticità della lingua creola che, se sopraffatta dall'informazione, non genera poeticità. La «creazione poetica è possibile solo finché la quantità d'informazione utilizzata per le limitazioni (β) non supera $\beta < h_2$, la plasticità del testo. In una lingua con $\beta \geq h_2$ la creazione poetica è impossibile» (Jurij M. Lotman, *La struttura del testo poetico*, Milano, Mursia, 1976, p. 35). Se il tasso d'informazione non supera « h_2 », ossia la plasticità del testo, allora la creazione poetica è possibile, perché proprio « h_2 » è la fonte della poesia e della sua complessità non lineare; diversamente c'è entropia.

Un testo di poesia è come un sistema di alta complessità, il cui tempo e ritmo esplode e implode, si ripiega e si stende in maniera così retificata e aggomitolata che è impossibile trattarlo con procedure chiuse. Il modello di lettura, interpretazione e re-interpretazione è piuttosto paragonabile, sempre, ad un'ulteriore metafora della tessitura testuale semiotica più che ad un sistema di codifica e decodifica solo linguistico. La metafora del tessuto può allora, crediamo, ancora dirci la sua circa la testualità del testo quale pratica significante processuale che nell'ipertesto informatico si rinnova come una dimensione plurale. È possibile infatti vedere il *textus*/tessuto analogicamente come un crono-topo-materiale einsteiniano, ma a più dimensioni. Il cronotopo einsteiniano, secondo alcuni modelli classici, è sinolo relativistico che considera il tempo *come se* fosse la quarta dimensione dello spazio; per altri modelli le dimensioni – tra otto o sedici – sono sì presenti ma *piegate*; e attualizzabili però secondo altre congetture e altri modelli che richiedono geometrie, matematiche e critiche non euclidee. Un po' come la *complessità* dell'immagine del *tessuto* multidimensionale

dell'ipertesto informatico di cui parla Raul Mordenti. Il cui lavoro ha anche una sua linea interpretativa e propositiva, oltre che ricostruttiva (a partire dal *Teeteto* e dal *Fedro* di Platone), e si sviluppa lungo cinque capitoli con i dovuti agganci agli attuali cambiamenti del «capitalismo semiotico» (p. 173) del basso impero berlusconista, che utilizza la cultura come mezzo di produzione e riproduzione e la comunicazione come merce da vendere. Una relazione certamente ineludibile quella dei condizionamenti storico-materiali e immateriali prodotti dal rivoluzionamento delle forze produttive, dei rapporti di produzione e della riproduzione, se non si vuole cadere nella deriva di un ritorno dello storicismo idealistico e cattoliceggiante più retrivo, sempre in agguato. Ogni capitolo del volume (corredato da una ricca bibliografia e da un indice dei nomi) si articola in vari paragrafi. Capitolo primo: «L'“altra critica”»; capitolo secondo: «L'identità nazionale, l'invenzione (didattica) della “letteratura italiana” e il problema della storia»; capitolo terzo: «Letteratura e critica semiologica: *Vent'anni dopo o il Visconte di Bragelonne?*»; capitolo quarto: «Sul concetto di “testo” (da Gutenberg all'informatica)»; capitolo quinto: «La cultura italiana e la crisi della modernità».

Alla crisi del testo moderno si accompagna anche – continua il nostro autore – quella della critica letteraria militante, ossia la critica epistemologicamente e metodologicamente fondata, che ora si trova soppiantata dalla pubblicità, dagli opinionisti e dall'oligopolismo dell'editoria, della distribuzione, della commercializzazione del capitalismo dell'immateriale e delle ragioni del profitto e della rendita assicurati e protetti. Insomma dall'impero del mercato. Il sistema cioè del mercato liberista o del *tutto è merce da consumare*, fosse pure comunicazione artistica, letteraria o poetica; e che se non si usa secondo il valore di scambio egemonizzato dalle leggi del libero mercato (oggi mondializzato), come i libri che non si leggono, è meglio mandare al macero o al rogo come hanno fatto i nazi-fascismi europei del secolo scorso. Sicché i libri che non hanno il favore del pubblico – succede in America (l'Italia le è vicina) –, qualunque sia o sia stato il loro spessore, escono dai circuiti culturali e dai luoghi preposti alla loro conservazione e tutela. «Così dalle biblioteche della Fairfax County Collection in Virginia sono già stati eliminati i discorsi di Lincoln e le poesie di Dickinson, mentre rischiano grosso anche *Zoo di vetro* di Tennessee Williams e *Per chi suona la campana* di Ernest Hemingway» (p. 192).

Ma se la logica del mercato e del consenso manipolato, propri del *capitalismo semiotico*, del marketing pubblicitario e della propaganda del consenso, non vuole le scritture della testualità come *tessuto* (lineare o non lineare sia il testo e l'ipertesto), questo non vuol dire che la metafora del tessuto abbia perso mordente e capacità d'uso; né tanto meno che la non linearità dell'ipertesto informatico abbia messo fuori uso il concetto stesso di tessuto, così come, per esempio, il concetto di materia rielaborato dalla teoria della relatività einsteiniana non ha soppiantato – sebbene lo abbia diversamente riformulato – il concetto newtoniano di materia. In fondo, tenendo presente le diverse procedure di verifica, il sapere scientifico – come quello artistico e letterario-poetico – procede sempre per rapporti di eguaglianza tra cose diverse. Nel nostro caso tra testo/ipertesto e tessuto. Le categorie e le metafore si sono solo complessificate come effetto degli approfondimenti, delle innovazioni, delle ricerche e del mescolamento delle culture e dei comportamenti che il tempo e la stessa tecnologia concettuale e materiale, richiesta dal divenire storico pratico-teorico-pratico delle cose, concretizza in funzione dei risultati pragmatici e delle aspettative.

Mordenti ci avverte, del resto, che lo stesso Quintiliano, nella sua *Institutio oratoria*, usando la metafora del tessuto per definire il *textus* intendeva indicare un'area semantica molto più larga dello scritto; vi comprendeva «pienamente il testo orale (ma forse non solo quello); quell'area semantica originaria e comune consisteva in qualcosa di simile all'idea di “complessità”, cioè alludeva a una struttura (per così dire) pluridimensionale del discorso, caratterizzata da rinvii e richiami interni e da una organizzazione non lineare» (p. 157). Ed è proprio in questa potenza pluridimensionale del *textus*/tessuto e del suo *senso/orientamento* che Mordenti trova inoltre, e (fortunatamente) ancora, la possibilità di rilanciare «L'altra critica» come luogo di resistenza culturale e politica dialogica “semiotica”. Un dialogo che è uno scambio o una relazione interattiva in cui il soggetto e l'intersoggettività devono fare anche i conti col concetto di realtà del realismo contemporaneo. Un

realismo che, sulla scia indicata da Walter Benjamin come *impegno* di apertura e liberazione degli oppressi, deve misurarsi pure con la categoria dell'Alterità (interna e non), e senza pensare più di ridurla o assorbirla all'interno della logica dell'identità e della differenza, ovvero della bivalenza aristotelico-tradizionale che esclude il *tertium*.

I conflitti e le contraddizioni materiali della contingenza storica determinata e temporale non si lasciano svilire da nessun modello astrattivo oggettivo e, non per questo, tuttavia, è resa impossibile qualsiasi pratica di oggettività conoscitiva. Basti qui (e solo per cenno e analogia) porre mente a come il modello geometrico dello spazio-tempo di Hermann Minkowski abbia eliminato il relativismo delle verità attribuito alla teoria della *relatività* di Einstein, e di come invece abbia ristabilito una metrica comune; una modellizzazione metrica, cioè, che permette di riconoscere alla realtà extratestuale proprietà geometrico-materiali condivisibili e oggettivamente comunicabili. Al riparo da dubbi ed equivoci di comodo. E in questa *chance* la possibilità di orientarsi su quella che può essere la testualità concreta e determinabile dell'universo, ma letta dalla nuova teoria del modello semiotico di Einstein e dal nuovo tipo di impegno richiesto, motivato, dallo stesso. Un impegno che richiede attenzione e dedizione alla testualità reale, a una realtà dei testi che, ci sembra, oggi – dopo tanto di smaterializzazione *new age*, realtà virtuale, fabbrica dei desideri, «New Italian Epic» (Wu Ming 1, *Memorandum 1993-2008: narrativa, sguardo obliquo, ritorno al futuro*, 19 Marzo- 20 Aprile 2008) –, si ripresenti con la riapertura del termine del processo denominato «Nuovo realismo» (Maurizio Ferraris, Umberto Eco...) e l'urgenza di una reimpostazione multisemiotica del *textum* e della relativa attività critica richiesta dal caso.

In questa apertura d'orizzonte è anche la necessità e il bisogno di anteporre la letterarietà dei testi dell'universo della letteratura, il proprio o l'*aseico* della scrittura-testo-ipertesto-ipersegno letterario di cui la critica semiologica si è occupata dal suo nascere, così come è portante pure il settore delle analisi nel quadro delle coordinate del *tessuto* (multidimensionale) filologico, interpretativo e valutativo: l'insieme delle coordinate utili per poi riversarne la carica di contrasto contro-il-presente-stato-di-cose nell'insegnamento e nell'*agorà* viziati dal marketing editoriale e dalle sue agenzie del management pubblicitario-commerciale neoliberaliste del capitalismo dell'immateriale. Un impegno – seguiamo ora il nostro Mordenti – che contrasti «accanitamente ([...] colpo su colpo e palmo a palmo) la perdita catastrofica di cultura e di testualità che il trionfo del capitalismo reale e globalizzato reca con sé. L'«altra critica» [...] assume come proprio orientamento decisivo la benjaminiana «tradizione degli oppressi», si muove a partire dall'assunzione dell'Altro (e delle Alterità) come il primo e più produttivo dei valori (culturali e letterari, ma non solo), e individua nella dialettica il luogo socialmente decisivo dello scontro, e dunque anche il terreno privilegiato del proprio impegno; infine l'«altra critica» deve, e vuole, misurarsi fino in fondo con l'informatizzazione del testo, «prendendo sul serio» le modificazioni teoriche che l'informatica induce [...] a proposito del concetto di testo» (pp. 158-159).

Ora, il fatto che l'«altra critica» proponga (ricordandoci di agire ancora dentro alcune coordinate benjaminiane) di continuare a usare l'«ideologema» (Julia Kristeva, *Materia e senso. Pratiche significanti e teoria del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1980) del *textum* nella sua nuova fisionomia ipertestuale informatica e nella ricezione delle soggettività dell'Alterità (interne ed esterne al mondo della nostra stessa cultura) è cosa che non può essere salutata che positivamente.

Il Novecento ha lasciato tizzoni, potenzialità teoriche e pratiche per le scritture artistiche e letterarie (in genere) che non possono essere dispersi, svalutati, sottoutilizzati o sviati *ad usum delphini*, o annacquati nella vischiosità della debolezza del pensiero fatto affogare nel mercato delle equivalenze opinionistiche; ovvero il marketing delle estetizzazioni populistiche e spettacolari che tentano di rendere evanescente ogni forma di alternativa, realtà e razionalità concreta, anche quando si fonda su criteri oggettivamente condivisibili e insieme criticamente dinamico-problematici (per inciso è anche opportuno qui ricordarci della dialettica dei rapporti tra sapere e potere – la *microfisica del potere* – di cui discorre Michel Foucault). Perché non solo della «crisi semiotica si tratta, quanto di una più generale crisi di ogni critica *moderna* interna a una testualità condivisa; se si vuole, si tratta dell'impossibilità di ogni ermeneutica del disvelamento illuministico. Alla critica

interna della nostra cultura, intesa come unica cultura del mondo, si dovrebbe sostituire oggi il confronto fra la nostra cultura e quella sorta di *alterità assoluta* di cui i nostri studenti sono, inconsapevoli, portatori» (p. 118).

E se il confronto è d'obbligo, allora è anche necessario non lasciare le sorti dell'ordine simbolico come struttura testuale (*textus/tessuto*) individuale e collettiva all'economia finanziarizzata del capitalismo del profitto e della rendita senza regole, il capitalismo della *new economy*, della creatività e del *prosumer*, che ne ha fatto un campo di battaglia per la sua produzione e riproduzione di classe.

Mordenti, facendo proprio un pensiero di Romano Luperini, ricorda: «chi detiene il potere del linguaggio – e cioè il suo controllo e la sua gestione pubblica – detiene anche il potere della memoria e dell'oblio. Così interi processi sociali, tradizioni, sistemi simbolici e culturali scivolano in un cono d'ombra. Vengono rimossi, scompaiono» (p. 121).

Ma un altro mondo è possibile, se persino i buchi neri, forni ad alta temperatura, sono sempre pronti, imprevedibilmente e in ogni momento, a generare altri processi evolutivi e realizzazioni che determinano insieme ordine e disordine, così come in qualsiasi momento il «messia» (il noi storico e presente) di Benjamin può entrare nella storia per romperne la continuità e dare inizio ad un'altra configurazione del mondo.